PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

ANNO XV - SETTIMANALE - N. 16 - L. 150 — Sped. in abb. post. - Gr. 1/70 (Firenze) — Martedì 9 Maggio 1978

> Marxista è soltanto colui che *estende* il riconoscimento della lotta delle classi sino al riconoscimento della *dittatura del proletariato*. Il questo consiste la differenza più profonda tra il marxista e il piccolo (e anche il grande) borghese da dozzina. E' questo il punto attorno al quale occorre mettere alla prova la comprensione e il riconoscimento *effettivi* del marxismo.
>
> Lenin

Si fa più massiccia l'offensiva padronale

Lavorare con coerenza e impegno per sviluppare le lotte operaie

Mentre governo e padronato colpiscono duramente le condizioni di lavoro e di vita delle masse, il PCI vuole creare il totale immobilismo criminalizzando ogni ribellione

[illegible]

Sull'esperienza storica della guerra di liberazione

Il segretario del Partito incontra lavoratori e studenti di Teramo

Nella sua visita in provincia di Teramo, il compagno Fosco Dinucci, oltre a tenere riunioni di Partito e a incontrare operai, contadini, giovani lavoratori e studenti, ha presenziato un dibattito sui contenuti della Resistenza.

La data del 25 aprile è molto sentita nella provincia di Teramo, che ha sempre avuto profonde radici antifasciste e che è stata fra le prime città italiane ad insorgere contro l'occupazione nazista. Dopo l'8 settembre, più di mille giovani si ritrovarono in montagna, a Bosco Martese, per combattere contro i nazi-fascisti: in tre giorni di combattimenti (25, 26 e 27 settembre 1943) inflissero dure perdite alle colonne tedesche.

Per questo il nostro Partito, raccogliendo l'esigenza espressa da molti operai, contadini, altri lavoratori, giovani, di organizzare una manifestazione militante sull'esperienza storica della lotta partigiana, ha indetto una conferenza-dibattito sul tema «Il valore rivoluzionario della Resistenza e l'attuale scontro di classe». Ha partecipato come relatore il compagno Fosco Dinucci.

Aprendo la relazione, il compagno Fosco Dinucci ha messo in rilievo i contenuti di classe e rivoluzionari della Resistenza, la quale non può essere ridotta, come fanno borghesi e revisionisti, alla sola lotta per la cacciata dell'invasore nazista e per la caduta del fascismo. Nel cuore e nella mente della grande maggioranza di coloro che presero le armi combattendo sulle montagne, nelle vallate e nelle città, nei partigiani che si battevano fino all'estremo sacrificio albergavano sentimenti comunisti. Certamente essi erano coscienti di battersi per un mondo più giusto, di liberi e di uguali, erano coscienti di battersi, oltre che per la liberazione nazionale, anche per l'emancipazione sociale.

Oggi si cerca spesso di presentare il fascismo come un fenomeno criminale e insieme grottesco. Per quanto reali siano questi aspetti, il fascismo fu nell'essenza il potere politico, apertamente reazionario e poliziesco, dei gruppi monopolistici, finanziari ed agrari. Si parla oggi, specialmente da parte di certi intellettuali borghesi e revisionisti, della lotta partigiana come di un secondo Risorgimento. Ma l'analogia è del tutto formale, anche mistificatoria, in quanto nasconde i contenuti di classe.

A trentatrè anni dalle giornate entusiasmanti del 25 aprile e del successivo 1. Maggio, gli ideali della Resistenza non solo non sono stati attuati, ma sono messe in pericolo le libertà democratiche conquistate dal popolo attraverso durissime lotte. La restaurazione capitalistica negli anni successivi alla Liberazione, il dominio del capitale monopolistico di Stato e privato, di quello stesso capitale che aveva dato vita al fascismo, hanno portato nuovamente l'Italia in una situazione in cui dilagano sempre più la corruzione, la degenerazione, il crimine, in cui si aggravano continuamente l'oppressione e lo sfruttamento dei lavoratori. La reazione approfitta del terrorismo per portare avanti piani di fascistizzazione, collegati al pericolo di aperto fascismo.

La relazione, di cui abbiamo accennato solo alcuni temi, si è conclusa ribadendo che gli autentici valori della Resistenza si ritrovano oggi nelle lotte degli operai, dei braccianti, dei contadini, delle masse lavoratrici, dei giovani lavoratori e studenti contro il capitalismo, contro lo sfruttamento e l'oppressione, nella prospettiva rivoluzionaria di una nuova società.

Alla relazione è seguito un interessante dibattito che ha dato modo al compagno Fosco Dinucci di ampliare e approfondire i temi trattati.

Redazione di Teramo

Lotta per la difesa delle libertà democratiche

La fascistizzazione dello Stato è la diretta espressione del capitale monopolistico

[illegible]

(continua in 4.a pag.)

La corrispondenza di Aldo Moro uno spaccato della crisi borghese

[illegible]

(continua in 4.a pag.)

1. Maggio a Milano: le masse respingono il compromesso storico

Il 1. Maggio a Milano DC e PCI hanno cercato di trasformare la giornata di lotta dei lavoratori in una processione interclassista in difesa delle istituzioni repubblicane. Apriva il corteo la DC con le bandiere scudocrociate rette a pesanti bastoni minacciosamente agitati dai mazzieri di Comunione e Liberazione, seguivano a ruota il PCI e la FGCI che hanno ampiamente sfoderato la loro nuova linea: il nemico da abbattere è il terrorismo. Gli slogan revisionisti in difesa della democrazia borghese, debolmente scanditi dai burocrati sindacali che sfilavano dietro gli striscioni delle fabbriche, non hanno fatto presa sugli autentici antifascisti che con rabbia e amarezza si chiedevano cosa ci facesse la DC delle stragi e degli scandali in testa al corteo che doveva essere dei lavoratori. Già nei giorni scorsi si era avuto sentore di questa farsa, quando i muri di Milano erano stati imbrattati dal manifesto DC che spudoratamente affermava «la DC è sempre stata con i lavoratori». Quei manifesti, strappati con determinazione, erano un'autentica offesa per i lavoratori.

Se durante la manifestazione il servizio d'ordine DC-PCI è però riuscito a circondare il palco e a contenere la rabbia dei lavoratori nel corso del comizio di Benvenuto, anch'esso incentrato sulla lotta al terrorismo e sulla necessità di continuare la politica dei sacrifici per uscire dalla crisi, non ha potuto frenare i lavoratori e giovani che al termine della manifestazione si scagliavano contro un drappello della DC scandendo lo slogan «Fiducia nello Stato non ne abbiamo, l'antifascismo è rosso e non lo deleghiamo». I «tutori dell'ordine» presenti si sono sentiti in dovere di intervenire sparando lacrimogeni e caricando indiscriminatamente chi si trovava nei dintorni ed hanno poi approfittato della situazione per isolare la zona del centro istituendo posti di blocco e cordoni sanitari attorno a piazza Duomo. Inutile dire che il PCI, ripresosi dalla sorpresa, ha immediatamente mobilitato il suo servizio d'ordine in difesa della DC. La cosa però non ha funzionato secondo i piani dei dirigenti revisionisti, dato che qualche compagno anziano si è scagliato sdegnato contro i carabinieri che caricavano e si è poi unito ai giovani.

Redazione di Milano

Vertenza del gruppo Sit-Siemens

Un accordo per la rustrutturazione basata sui licenziamenti

La vertenza alla Sit-Siemens conclusa in questi giorni, ha chiuso il ciclo di vertenze dei grandi gruppi a partecipazione statale, dopo l'Italsider, i Cantieri navali, l'Alfa Romeo. Questa vertenza, che ha interessato 30mila operai delle fabbriche e reparti di tutta Italia, è iniziata nell'estate del '77, dopo che l'azienda aveva messo in cassa integrazione 14500 operai e prospettava un massiccio uso di mobilità, soprattutto per i 4200 lavoratori dei reparti esterni (CTB). Nella cassa integrazione e nelle richieste di mobilità, i lavoratori intravedevano non solo l'attacco immediato, ma anche il segno del delinearsi di un piano di ristrutturazione che la direzione aziendale stava cominciando a impostare per prepararsi al passaggio nei sistemi di telecomunicazioni, dall'elettromeccanica all'elettronica, che comporterà un notevole calo occupazionale. I lavoratori con l'apertura della vertenza intendevano darsi uno strumento di lotta per impedire i piani di ristrutturazione aziendale, e per migliorare i diritti contrattuali, normativi e salariali, sempre più messi in discussione. Quest'esigenza e volontà di lotta, già a lato della stesura, non hanno trovato riscontro nella piattaforma, in quanto le scelte fatte dalla FLM e dal Coordinamento nazionale, complessivamente non uscivano dalle scelte economiche e produttive aziendali. Al massimo, come ormai è divenuta prassi nei contratti, nella cosiddetta 'parte politica' si chiedeva: - informazione dei piani produttivi, dei tempi, della ricerca, degli investimenti ecc. Gli obiettivi più precisi e sentiti, quali la occupazione, il recupero del turn-over e delle festività, l'abolizione del cottimo e l'aumento salariale, furono posti con poca convinzione, segno evidente della mancanza di volontà di schierarsi nettamente contro gli interessi aziendali.

Questo atteggiamento della FLM e della maggioranza del Coordinamento, si è ripetuto per tutta la durata della vertenza, le ore di sciopero che si proclamavano, sia nella quantità che nella qualità erano poco incisive e diluite in tempi molto lunghi. Lo sciopero era visto più come una cosa da dover seguire, e non invece come una forma di lotta per costringere l'azienda a tenere conto delle richieste dei lavoratori.

Questa linea ha caratterizzato tutta la fase delle trattative, nonostante gli atteggiamenti di rifiuto dell'Azienda, accompagnati spesso dalla presentazione di sue contropiattaforme, contenenti richieste di mobilità del personale. A questo stato di cose, non seguiva né la rottura delle trattative, né l'indicazione per lotte più incisive come si rendeva necessario.

I rappresentanti della FLM nazionale, e in particolare gli elementi del PCI presenti nel Coordinamento, soprattutto del CdF di Milano, al centro di tutto, non vedevano altro che il mantenimento del tavolo delle trattative. Poco importava cosa stesse succedendo fuori dalle stanze della Intersind. All'infuori di certe iniziative promosse da alcuni delegati di reparto più combattivi, le lotte andavano avanti stancamente: ciò a causa della mancanza di indicazioni di mobilitazione, e per il riflesso negativo delle scelte di cedimento verso il padronato, che venivano fatte da CGIL-CISL-UIL proprio in quei mesi (assemblea dell'Eur), su temi come salario, mobilità, ristrutturazione industriale ecc. Tutti questi fattori hanno influito negativamente nella soluzione della vertenza, che da un lato sancisce in maniera precisa le esigenze di ristrutturazione dell'azienda, come l'uso della mobilità per tre anni nel CTB per alcune centinaia di operai, il non ripristino del turn-over al nord, il mancato recupero delle festività, e un aumento di salario contenuto (L. 12mila) e scaglionato in due anni.

Dall'altro lato c'è l'impegno per l'assunzione di circa 700 persone e un programma di incontro di «informazione» e «verifiche», e la garanzia per tutto il '78 dello straordinario e dell'occupazione esistente. Per quanto riguarda le settecento assunzioni, bisogna precisare alcune questioni: esse non basterebbero a recuperare neppure quel numero di operai che diminuirà a causa del non ripristino del turn-over del nord, inoltre queste nuove assunzioni non sono legate alla creazione di nuove fabbriche o reparti, sono soprattutto indirizzate per i servizi e senza una precisa garanzia, (neppure per i 200 operai che dovrebbero provenire dall'ex-Unidal). L'esperienza dell'accordo del 25-4'74, che prevedeva 6mila nuovi posti di lavoro mai avvenuti, deve mettere in guardia i lavoratori per non considerare gli impegni come certezze che solo la lotta potrà garantirli veramente.

L'accordo raggiunto alla Sit-Siemens, rappresenta un fatto politico preciso: legittima la direzione aziendale nelle sue scelte di ristrutturazione (accordo sulla mobilità), e rappresenta l'inizio di una linea di tendenza che prefigura per il futuro l'espulsione dal lavoro di numerosi operai. Con esso si cerca di relegare le sorti, immediate e future della classe operaia, alle decisioni e scelte padronali, senza che la classe operaia possa esprimere una sua posizione di classe autonoma: essa dovrebbe concedere ai capitalisti le sue conquiste, in cambio di informazioni e impegni formali scritti in documenti dei padroni. Questa logica padronale è fatta proprio dalla linea dei vertici sindacali, soprattutto precisata in questi ultimi mesi dopo l'assemblea dell'EUR, dove hanno detto chiaramente che la classe operaia deve farsi carico della crisi e della ripresa economica del capitale. Ancora più esplicita in questo senso è la linea dei dirigenti del PCI, che ormai inseriti nell'area del governo, cercano di servire nel modo migliore i padroni. Gli uomini di questo partito all'interno delle strutture sindacali si adoperano in questo senso, è ciò che si è verificato anche alla Sit-Siemens, nel corso di tutta la vertenza e nella sua risoluzione. E' ciò che gli elementi fedeli al PCI di Berlinguer cercano di far penetrare come linea nei CdF e tra gli stessi lavoratori, sfruttando sia il nome di «comunista» che ancora si danno e un passato di partito operaio e di classe che il PCI ha avuto, per ingannare i lavoratori con falsi discorsi rivoluzionari, come quelli fatti dopo la Conferenza di Napoli, con il cosiddetto «ruolo di egemonia della classe operaia attraverso i sacrifici», sia sfruttando la debolezza dell'alternativa di classe in realtà come Milano, che rappresenta il punto di forza principale dei revisionisti. Ma i segni di malcontento si fanno sempre più frequenti, lo stesso articolo-intervista al CdF della Siemens di Milano apparso su «l'Unità» del 25 aprile in qualche modo lo conferma. Cresce sempre più il distacco della base e di numerosi membri del CdF dalla linea di cedimento e di collaborazione. Numerosi delegati di base si dimettono: solo a Milano oltre il 20%. Essi si trovano da un lato di fronte alle indicazioni dei vertici e dei membri dell'Esecutivo distanti dalla linea di classe; dall'altro si trovano a fare i conti con la realtà di tutti i giorni, con le giuste richieste espresse dai lavoratori che non accettano la linea dei sacrifici. Questi delegati fondamentalmente onesti, si trovano fra due fuochi, sono incapaci di farsi apertamente portavoci delle giuste posizioni dei lavoratori e, soprattutto nei periodi di grandi scontri e di vertenze come in questo momento, prevale in essi la sfiducia e lo scoraggiamento e numerosi abbandonano il CdF.

E' da considerarsi positivo il sintomo di crescente distacco della base dalla linea revisionista e delle varie scelte che si stanno portando avanti, però non è positivo reagire passivamente, come hanno fatto i quaranta delegati di Milano dimettendosi dal CdF. Una reazione di questo tipo permette ai burocrati di rafforzarsi in quanto trovano meno opposizione. Quegli operai onesti devono non solo rimanere nei CdF, ma adoperarsi affinché ne entrino degli altri con giuste posizioni di classe, per sviluppare all'interno del CdF e in tutta la fabbrica un dibattito e una lotta sulla linea da seguire. Deve svilupparsi e trovare le forme precise il discorso di classe, che si contrapponga sia alle scelte di cedimento fatte in fabbrica, sia alle scelte più complessive della linea dei vertici sindacali.

Tappa obbligatoria per comprendere le scelte sindacali attuali, e lo smascheramento fino in fondo della linea politica attuale del PCI, è che il nostro Partito divenga sempre più punto di riferimento per gli operai avanzati per continuare la lotta rivoluzionaria abbandonata dai dirigenti revisionisti.

Solo gli autentici comunisti, che si battono per una società diversa, sono il sicuro riferimento politico per tutti i delegati e operai avanzati anche sul terreno della lotta immediata contro gli attacchi del padronato. Solo ponendosi nella posizione di costruire una valida alternativa alla direzione sindacale ora esistente, facendo in modo di coinvolgere in questo tutta la classe operaia, si possono porre le premesse valide per contrapporsi agli attacchi che i padroni della Sit-Siemens stanno prefigurando. Le garanzie per il futuro non possono essere rappresentate dalle generiche dichiarazioni contenute nell'accordo raggiunto in questi giorni, l'unica garanzia valida per contrapporsi alla direzione aziendale, è riposta nella capacità della classe operaia di sviluppare la forza e gli strumenti di un reale controllo operaio, capace ogni volta che il padronato attacca di esprimere una valida difesa ed iniziative di lotta. E' seguendo questa strada che la classe operaia esprime la sua autonomia di classe in contrapposizione al padronato, riacquista la fiducia in se stessa e nella sua forza nell'immediato per difendersi e in prospettiva nella consapevolezza di farla finita con il sistema di sfruttamento.

Lotta Continua scavalca il PCI nel dialogo con i vescovi

Quello che non è certamente mancato dopo il rapimento di Moro, sono stati gli appelli per la salvezza della vita e dello Stato. C'è stata, anzi, quasi una specie di «battaglia degli appelli», tutti sottoscritti da nomi più o meno illustri, qualcuno dei quali molto ricorrente.

Lotta Continua è stata molto solerte e si è data un gran daffare nel pubblicarne il più possibile all'unico scopo di guadagnarsi un po' di spazio per «fare politica». Il più famoso di quelli pubblicati da questo giornale è certamente quello per sostenere la trattativa con le BR per la liberazione di Moro. La prima cosa che colpisce in questo appello è la straordinaria ammucchiata di personaggi e di organismi che l'hanno sottoscritto. C'è di tutto: dalla redazione de «Il Manifesto», a Renato Rascel, da qualche sindacalista ansioso di dimostrare la propria «autonomia» dal PCI, come Mattina, Marianetti, Bentivogli, ecc. fino ad alcuni battitori liberi dei partiti revisionista e riformista, come Terracini e Lombardi. Ma quello che maggiormente fa spicco è la lunga sfilata di vescovi e arcivescovi e prelati vari di tutti i calibri, fino ai presidenti della FUCI e dell'azione cattolica. Una tale accozzaglia difficilmente si era vista finora, ma si spiega con il contenuto sguaiatamente interclassista di questo appello che, condito dal pietismo e dall'umanitarismo cattolico, degno di un'omelia domenicale, dilaga nel più sfacciato e scoperto qualunquismo.

L'appello comincia con l'affermare che i firmatari, «pur avendo diverse visioni dell'uomo e della storia» e pur non essendo d'accordo su niente, rivendicano «per ogni uomo, non solo il diritto alla vita e alla parola ma anche all'affermazione del proprio punto di vista, alla tolleranza» ecc. E, ancora, i firmatari ritengono che «al di fuori della vita umana non c'è possibilità di liberazione per l'uomo», che «dalla morte non può nascere la vita» «dalla morte non irradiano comprensione e solidarietà». E su questo tono, via fino alla fine.

Secondo Lotta Continua che lo ha non solo pubblicato, ma caldamente sostenuto, questo indegno pastone, il cui unico tratto distintivo è la completa e voluta confusione politica e ideologica che lo ispira, dovrebbe giovare, anzi, essere decisivo, per bloccare i piani antipopolari della borghesia. In particolare, per dirla con le loro stesse parole, sostenere questo appello vorrebbe dire combattere «l'orizzonte di morte che sta alle spalle e intorno a coloro che vietano qualsiasi possibilità di trattativa» e che vogliono «il soffocamento... l'espropriazione... insomma di tenere in scacco le masse». Ancora si tratterebbe di «impedire che l'insieme del tessuto sociale... venga soffocato dai livelli tecnologici sempre più pazzeschi del terrorismo» sia delle BR che dello Stato. Insomma, secondo Lotta Continua, con la tragedia e con l'appello - con un simile appello - si può bloccare o frenare il processo di fascistizzazione dello Stato.

A questo è giunta l'assoluta incomprensione non solo della situazione politica e dei piani reazionari della borghesia, ma anche e soprattutto il totale e definitivo abbandono di qualsiasi colorazione di classe di questo giornale e di quanti nella cosiddetta «area» si riconoscono in una simile impostazione. Non la lotta delle masse con alla testa la classe operaia, con la mobilitazione delle strutture operaie e la lotta anticapitalista, antifascista e antimperialista, possono fermare e rovesciare il processo di fascistizzazione e imporre il rispetto delle libertà e diritti democratici, ma una manciata di personaggi e organismi messi insieme e senza alcun criterio politico nel modo più qualunquistico.

Con questo appello e gettandosi a corpo morto sulla proposta della trattativa, essi hanno contribuito non poco al tentativo borghese di dividere l'opinione pubblica tra fautori e oppositori della trattativa, e di distrarre le masse operaie e popolari dal loro unico e vero obiettivo di classe che è quello di bloccare con la mobilitazione e la lotta e il processo di fascistizzazione e di imporre un terreno diverso e più avanzato di scontro.

Lotta Continua, invece si fa sostenitrice di una soluzione tutta interna alla borghesia (la trattativa) di un problema (la salvezza di Moro) completamente estraneo alla classe operaia e alle masse popolari.

C'era da aspettarsi di meglio da chi stava da tempo muovendosi nella più totale confusione, che dalla propria disgregazione e dal proprio fallimento ha tratto l'unico insegnamento di impegnarsi al meglio delle proprie energie per portare allo sfascio definitivo dell'individualismo e dell'intimismo piccolo borghese un non meglio definibile movimento?

Staccati completamente dalla classe operaia e dalle masse popolari, incapaci di comprendere i termini attuali della lotta di classe, costoro usano il giornale come poltrona salottiera di osservazione e di riflessione contribuendo validamente, nel loro piccolo, a seminare la sfiducia, la paura.

E' anche questo un modo di veleggiare nella scia dei revisionisti, e anche questo un modo di collocarsi nella lotta di classe. Ma non certo dalla parte del proletariato.

Repressione nella scuola

Chi non pensa come il ministro rischia il posto di lavoro

Diversi sono già i casi di intimidazione nei confronti di insegnanti e della didattica democratica e scientifica.

Una forsennata campagna reazionaria si sta sviluppando, nella scuola italiana, contro la libertà d'insegnamento e la stessa libertà d'opinione e di pensiero. Con spietato cinismo, le forze reazionarie cercano di trarre il maggiore profitto possibile dal rapimento di Moro. La DC pretende con arroganza di cancellare con un colpo di spugna trent'anni di malgoverno, di scandali e ruberie, di feroce repressione antipopolare e assassinii di lavoratori, di sostegno ai fascisti e di complicità con le trame golpiste.

Il pieno sostegno dei dirigenti traditori del PCI alla politica reazionaria del governo galvanizza le forze più retrive e oscurantiste; si vuole una scuola irreggimentata e asservita alla volontà e alle esigenze di chi gestisce il potere della borghesia: si vuole cacciare dalla scuola il diritto a pensare con la propria testa, e soprattutto il diritto a manifestare liberamente il proprio pensiero. Ecco solo alcuni episodi di questa pesante e generalizzata campagna intimidazione, di questo tentativo di criminalizzare ogni dissenso, costringere all'autocensura e soffocare ogni voce critica.

Ad Ancona, un compagno insegnante in un Istituto tecnico, membro del Direttivo provinciale della CGIL-Scuola e noto per il suo coerente impegno antifascista, è stato oggetto di un violento attacco da parte della DC e della stampa locale per un tema che, parlando del rapimento di Moro, invitava a «riflettere su trent'anni di malgoverno, la crisi delle istituzioni, la proliferazione dei corpi separati e l'attacco alle libertà democratiche».

La DC, le cui ruberie sono innumerevoli e documentate, anche se rimaste sempre impunite, e che ha commesso nel suo malgoverno numerosi reati, ha avuto l'impudenza di accusare quel tema di «apologia di reato» (sic!) e di «pedagogia della violenza e del terrorismo»! E poiché, nonostante quanto affannosamente vanno sostenendo i revisionisti, l'apparato statale non è una entità astratta, ma è strettamente legato al potere DC, ecco dapprima la visita intimidatoria dei carabinieri a scuola, e quindi addirittura un'ispezione ministeriale! C'è da aggiungere, in contrasto con la sensibilità di numerosi insegnanti e lavoratori della scuola, di centinaia di studenti dell'Istituto che hanno sottoscritto un documento di solidarietà con l'insegnante, la latitanza dei sindacati confederali nella scuola, i quali non si sono pubblicamente pronunciati su questo grave attacco alle libertà d'insegnamento, e tale proprio per la posizione ricattatoria di alcuni burocrati, in particolar modo della CISL, su cui la DC va ristabilendo il suo pieno controllo.

A Fermo (Ascoli Piceno), è avvenuto un episodio analogo, sempre per un tema su Moro (tema che, a proposito della vita umana, sollecitava riflessioni più approfondite e riprendeva l'argomento del processo alla classe politica democristiana). Un insegnante di liceo, oltretutto politicamente non impegnato e comunque non comunista, si è visto piovere addosso numerose interrogazioni parlamentari e richieste di provvedimenti da parte del partito repubblicano e di numerosi deputati DC, tra cui il direttore de «Il popolo»!

Contro questa caccia alle streghe si sono invece pronunciati l'assemblea generale degli studenti e dell'Istituto, l'assemblea dei genitori, il Collegio dei docenti e lo stesso Consiglio d'Istituto.

A Milano - ed è il fatto più recente e grave - il ministero della pubblica istruzione ha sospeso dall'insegnamento una professoressa dell'Istituto tecnico «Custodi» senza dare spiegazioni sul perché. I decreti delegati consentono infatti anche questo arbitrio, dando al ministro la facoltà di motivare la sospensione e altre eventuali decisioni disciplinari solo quaranta giorni dopo. Una specie di regolamento militare!

Ma la cosa più grave è il motivo che, sia pure non dichiarato, sarebbe all'origine del provvedimento. La professoressa sarebbe cioè stata punita per avere espresso liberamente le sue opinioni sul rapimento Moro in una assemblea generale tenutasi nell'Istituto, opinioni ovviamente non coincidenti con quelle del ministro cui invece - ed è questa la morale della storia - tutti gli insegnanti d'ora in poi sarebbero tenuti ad uniformarsi se non vogliono grane nel posto di lavoro.

Ed infine, perla delle perle, questo come altri interventi sarebbero stati originati da «segnalazioni anonime»! Una volta le lettere anonime non erano neppure prese in considerazione; ora, nel paese che Cossiga ci assicura essere il «più libero del mondo» (ed infatti la libertà di intrallazzare di cui godono i boss democristiani è veramente senza confini), la lettera anonima può produrre ad un lavoratore la messa in discussione del posto di lavoro.

A questo punto, ci sono tornate in mente certe invettive che sparava all'inizio dell'anno scolastico Lucio Lombardo Radice, un intellettuale dalla schiena molle che firma un appello per salvare Moro ma che poi, aspramente criticato dal proprio partito, dichiara con scarsa dignità di «non averlo letto bene» prima di firmare! Un intellettuale che in Germania, nella giuria del Tribunale Russell, tuona contro la repressione del dissenso, ma che poi non ha occhi per vedere la stessa repressione che avviene in Italia, grazie anche al suo partito! Ebbene, Lombardo Radice scriveva su «L'Unità» del 13 settembre scorso, a proposito della situazione nella scuola, parole veramente profetiche: «Distrutta e beffeggiata la libertà d'insegnamento, ridicolizzato ed offeso il principio dell'assemblea democratica, nella quale ognuno ha il diritto di parlare; negazione violenta insomma di qualsiasi diritto (al lavoro, allo studio, alla riunione, alla parola) ai dissenzienti». Parole profetiche, come abbiamo detto, solo che l'illustre uomo di cultura faceva - come molti oggi amano fare - un pò di confusione, e cioè attribuiva all'intenzione degli studenti una tale opera di intimidazione quella che era la volontà precisa del governo, che oggi - Moro o non Moro - si va comunque concretizzando.

La nuova leva berlingueriana della FGCI

Il Congresso nazionale della FGCI ha dimostrato ulteriormente come la questione giovanile sia un problema all'ordine del giorno che non può più essere rinviato.

Infatti il partito di Berlinguer si è preoccupato di mettere in piedi una macchina organizzativa e un apparato di propaganda con il solo scopo di incantare la gioventù, dentro e fuori la FGCI.

Molte considerazioni ci convincono di ciò: dalle tesi alla relazione di D'Alema, dalle conclusioni all'intervento di Berlinguer. Tutto è stato fatto con lo scopo preciso di organizzare, di contenere la spinta di quelle migliaia di giovani che ogni giorno lottano contro l'oppressione capitalista per il socialismo. A questi giovani il PCI ha proposto demagogicamente un'organizzazione giovanile autonoma, esaltando a parole la rivoluzione, la lotta per il lavoro e per «fare l'Italia socialista».

Persino Berlinguer nel suo intervento ha sostituito l'ormai famoso «conservatori e rivoluzionari» con «l'essere insieme democratici e rivoluzionari».

Il segretario del PCI non se la deve essere sentita di invitare i giovani ad essere conservatori. Forse ha imparato qualcosa dell'esperienza diretta di Lama. Quattro giorni di dibattito che per i vertici della FGCI sono stati amari: da una parte il rifiuto delle organizzazioni giovanili della DC, del PSI, del PRI a costruire il «nuovo movimento»; dall'altra quello dei delegati che, all'intervento del delegato sovietico hanno risposto cantando Bandiera rossa seguita da «Viva Marx, viva Lenin, viva Mao Tsetung». Il livore di D'Alema e del suo gruppo lo possiamo leggere sulla «Città futura», dove commentando quest'ultimo episodio scrivono: «L'intervento del compagno Chernishov, delegato del Komsomol sovietico è stato salutato dal canto di 'bandiera rossa' e dallo slogan, rituale a dire il vero, e un po meccanico e segno di una certa schizzofrenia, su Marx, Lenin e Mao Tsetung, seguito dallo scoppio di un moto generale di riso e di applausi mentre il compagno Tortorella cercava di non ridere».

Un Congresso questo, dove lo scollamento tra base, tra i circoli di quartiere, di scuola e vertici è apparso estremamente evidente. Un Congresso dove l'unanimismo ha mascherato l'eterogeneità e la fragilità politica di questa organizzazione, dove «tutti possono dire tutto e il contrario di tutto» basta sia sotto il marchio FGCI e condanni la violenza. I giovani che realmente si sentono comunisti e che erano a quel Congresso hanno avuto un'ulteriore dimostrazione di quanto siano disposti a vendersi i dirigenti della FGCI.

Questo 21 Congresso ha la responsabilità piena della demagogia che si nasconde dietro la presunta «organizzazione di combattimento» - come Berlinguer ha chiamato la FGCI, proprio mentre il PCI è nell'area di governo e approva quelle stesse leggi contro le quali o per il miglioramento delle quali, la gioventù dovrebbe essere guidata, ovviamente dalla FGCI.

La gioventù, ed i giovani comunisti in particolare, riflettano su questa posizione che già fu del PSI e della FGSI per tutto il tempo del centro-sinistra. Per fare ciò D'Alema non ha esitato a «rivedere certi legami con la tradizione terzinternazionalista, il concetto stesso di avanguardia, di partito leninista». E' difficile mettere d'accordo il leninismo con l'opportunismo!

Un Congresso che avrebbe dovuto ratificare quella che al Festival de «l'Unità» di Modena era la parola d'ordine d'ingresso: «750 000 iscritti alle liste, fiducia nelle istituzioni» e che invece ha dovuto constatare il fallimento della legge 285, mascherandola nella relazione dietro un più moderato «risultati non soddisfacenti».

Un Congresso che non è riuscito a convincere i giovani delegati degli ulteriori peggioramenti della legge sull'aborto, delle troppe manifestazioni fatte con i ciellini, del «socialismo» alla Berlinguer ecc.

E' questa un'organizzazione comunista?

Questa stessa domanda devono essersela posta anche i dirigenti della FGCI e si sono risposti, parlando di proselitismo «possa la tribù aumentare».

Se è questo il concetto che hanno è evidente il disprezzo per la propria base. Da parte nostra sappiamo che i comunisti, i veri comunisti, non si organizzano in tribù.

«L'Unità», la mamma e Manzù

Qualcuno dice che gli italiani sono «mammoni», cioè nutrono un affetto spropositato verso la mamma. Evidentemente a questo si è ispirato Giacomo Manzù (noto scultore di porte sacre e di statue di Giovanni XXIII) dedicando un disegno apparso su «l'Unità» del 1. Maggio a noi lavoratori italiani e mammoni.

Una mamma che solleva fra le braccia un bimbo sporco di rosso (forse in occasione del 1. Maggio). Il titolo di quest'opera, in perfetta armonia con tutto il giornale è «per la vita, il lavoro, la democrazia, il rinnovamento d'Italia, contro l'eversione e il terrorismo».

Quelli che hanno vissuto il fascismo ricorderanno quando il regime ha fatto leva su questi argomenti, che puntualmente venivano strumentalizzati per mandare «gli italiani» a civilizzare qua e là, o per chiamarli a qualche battaglia «autarchica italiana». Secondo il regime fascista, alla vista di quei manifesti, gli italiani si sarebbero dovuti mobilitare, con un nodo alla gola e una lacrima a malapena repressa.

I lavoratori, i contadini e gli studenti hanno la mamma, è vero, ma anche tanti problemi. Ma questo Manzù non lo sa: lui vive in una villa lontana dalle piazze e lontano dalla «confusione» ci tiene anche la figlia che manda a studiare, in un collegio aristocratico di Firenze, lontano dalle lotte e dal movimento degli studenti (non si sa mai: potrebbe diventare lei stessa una «contestatrice»).

Gli unici che Manzù vede sono i cardinali, gli intellettuali del PCI, i dirigenti di quel partito, e poi fa opere sacre, magari ispirato da Fortebraccio, che gli fa eco nel corsivo apparso sulla stessa pagina, in cui si sforza a farci entrare dio con il 1. Maggio, e conclude dicendo ... appunto «nel mondo del lavoro si seguita a compiere il proprio dovere con una fede e una forza che sono, anche quando non se ne è consapevoli, la preghiera più profonda».

Non è da comunisti fare i chiaroveggenti, ma sospettiamo che fra qualche tempo Manzù ci dedicherà un'altra opera: un gruppo scultoreo, dedicato alla natività di Cristo, dove tutti i personaggi sono in tuta e la scena è ambientata «nel suggestivo paesaggio natalizio» ai piedi di un altoforno delle acciaierie Breda, dove ogni giorno gli operai «pregano» per 250000 al mese, e uno ne muore, ogni tanto.

Contro la campagna borghese-revisionista sullo Stato

Falsificazioni e vaneggiamenti sulla democrazia e lo Stato

La debolezza economica e la natura oscillante della piccola borghesia sono alla base della fede nelle istituzioni e della incomprensione della natura di classe dello Stato borghese.

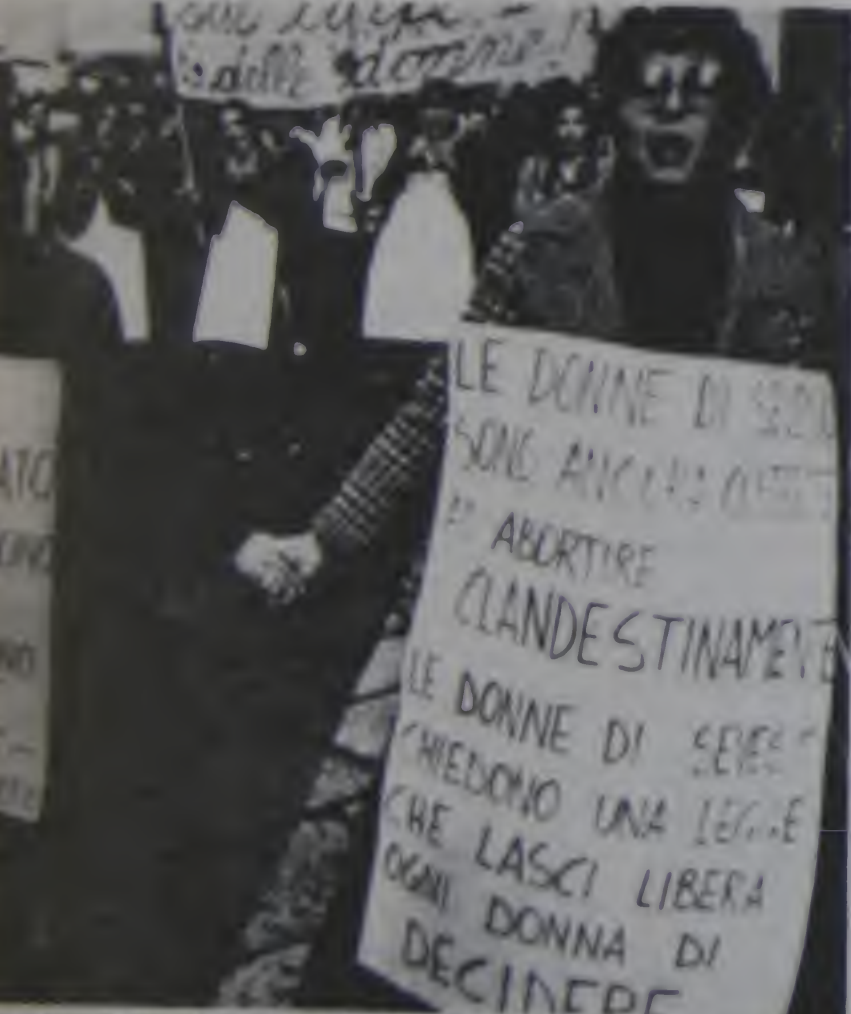
Venerdì 21 «l'Unità» reagiva al comunicato delle Brigate Rosse, quello in cui si dava un ultimatum di 48 ore per scambiare Moro con detenuti politici, con un titolo a tutta pagina: «La Repubblica, la sicurezza dei cittadini, la convivenza civile sono patrimonio di tutti: non possono essere barattati». La posizione intransigente del PCI veniva così motivata nel comunicato della segreteria allargata ad alcuni membri della direzione, quindi dal massimo vertice revisionista: «Lo Stato non può derogare dai principi e dalle leggi che sono a fondamento della comunità nazionale e della convivenza civile. Ogni cedimento comporterebbe rischi gravissimi per lo stesso regime democratico e per le sue istituzioni, e non potrebbe essere tollerato dal popolo italiano, che ogni giorno vede sottoposti a dure prove, fino al sacrificio della vita... gli uomini ai quali è affidato l'arduo compito di amministrare la giustizia e di garantire, con la tutela dell'ordine democratico, la libertà e la sicurezza di tutti i cittadini».

Da parte dei dirigenti revisionisti c'è quindi una totale accettazione di questo Stato, la volontà dichiarata di difenderlo in ogni sua articolazione. Per costoro il Parlamento sarebbe espressione del massimo di democrazia, democrazia senza alcun aggettivo di classe: i tribunali sarebbero amministratori di una giustizia assoluta e le forze repressive difenderebbero «la libertà e la sicurezza di tutti», quindi di padroni e proletari, di ricchi e poveri. In tutta la vicenda Moro i revisionisti si sono presentati come i più decisi e conseguenti statalisti ed hanno ingaggiato battaglia contro tutti coloro che volevano mettere in discussione il principio generale di difesa dello Stato.

Il marxismo-leninismo e lo Stato

Una tale posizione è esattamente agli antipodi di quella espressa da Marx ed Engels, per i quali «Lo Stato, poiché è nato dal bisogno di tenere a freno gli antagonismi di classe, ma contemporaneamente è nato in mezzo al conflitto di queste classi, è, per regola, lo Stato della classe più potente, economicamente dominante che, per mezzo suo, diventa anche politicamente dominante e così acquista un nuovo strumento per tenere sottomessa e per sfruttare la classe oppressa... lo Stato rappresentativo moderno è lo strumento per lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale» (1). La riaffermazione delle posizioni marxiste sullo Stato è alla base di tutta la lotta che Lenin condusse contro gli opportunisti del suo tempo, ribadendo «noi abbiamo, nel regime capitalistico, lo Stato nel vero senso della parola, una macchina speciale per la repressione di una classe da parte di un'altra e per di più della maggioranza da parte della minoranza. Si comprende come per realizzare un simile compito - la sistematica repressione della maggioranza degli sfruttati da parte di una minoranza di sfruttatori - siano necessarie una crudeltà e una ferocia di repressione estreme» (2). La stessa parola Stato significa, per Lenin, macchina di repressione, la forza dello Stato ha i suoi principali strumenti nell'esercito permanente, nella polizia, nei tribunali, nelle prigioni, nell'esercito di funzionari, in tutti quegli organismi che sono lo Stato e che sono finalizzati al mantenimento del potere borghese.

Per il marxismo-leninismo lo Stato è quindi uno strumento di oppressione, non certo il «fondamento della comunità nazionale e della convivenza civile», come vorrebbero i revisionisti. E lo Stato rimane tale anche nella più democratica delle repubbliche parlamentari, dato che «La repubblica democratica è il migliore involucro politico possibile per il capitalismo, per questo il capitale, dopo essersi impadronito di quest'involucro - che è il migliore - fonda il suo potere in modo talmente saldo, talmente sicuro, che nessun cambiamento, né di persone, né di istituzioni, né di partiti nell'ambito della repubblica democratica borghese può scuoterlo» (3). La repubblica è un involucro del potere borghese e la democrazia parlamentare, rispetto alle masse, si riduce a quanto diceva Marx: agli oppressi è permesso di decidere, una volta ogni qualche anno, quale fra i rappresentanti della classe dominante li rappresenterà e li opprimerà in parlamento. Nulla di più e nulla di meno può significare la democrazia borghese per i lavoratori nelle loro possibilità di intervenire e di modificare lo Stato, la Repubblica, le istituzioni del potere del capitale.

La concezione statalista dei revisionisti è totalmente estranea al marxismo-leninismo che riduce lo Stato ad uno strumento della lotta di classe, sia che si tratti dello Stato borghese, finalizzato al dominio capitalista, sia che si tratti dello stesso Stato proletario, finalizzato al dominio sulla minoranza di sfruttatori ma aperto alla più larga democrazia delle masse popolari, per questo semi-stato, in quanto al servizio della maggioranza del popopolo e tendente ad estinguersi con l'estinzione delle classi. Questa visione scientifica dello Stato coincide con l'esperienza stessa del proletariato che ha mille modi per verificare lo stretto legame che collega le forze repressive e la burocrazia ai padroni. La classe operaia sperimenta in qualsiasi sciopero quanto l'apparato statale (magistratura, polizia, legge ecc.) sia al servizio degli interessi del capitale: vive ogni giorno il contrasto stridente fra la sua posizione e quella del padrone e intuisce la falsità dei principi di uguaglianza e libertà che questa Repubblica proclama a parole.

Seveso: un esempio di come lo Stato borghese cura gli interessi dei cittadini

Ma anche la grande borghesia sa bene che lo Stato è una macchina per schiacciare il proletariato, ne conosce le molle più nascoste, sa come farlo funzionare al proprio servizio, ha una visione estremamente realista della democrazia e del parlamento. Basta guardare ai convegni della Confindustria, dove sempre sono presenti ministri ed autorità varie dello Stato, e sono presenti in posizione subalterna: vi si muovono in punta di piedi, mentre gli industriali e gli uomini delle banche richiamano i politici al loro dovere con arroganza, con ironia si beffano dei loro programmi e delle loro grandiole di parole. Una qualsiasi cronaca televisiva di questi convegni dà persino la visione fisica di come chi comanda sono gli industriali e i banchieri, mentre i politici fanno la figura di impiegati che amministrano lo Stato ma al servizio di tali padroni.

Osservava Lenin come «Per la sua posizione economica e per tutte le sue condizioni di vita il piccolo borghese ha minore capacità di far propria questa verità e si culla nell'illusione che la repubblica democratica significhi la 'democrazia pura' lo 'Stato popolare libero', il potere di tutto il popolo fuori o al di sopra delle classi, la pura manifestazione della volontà di tutto il popolo ecc. ecc. La solidità di questi pregiudizi del democratico piccolo borghese dipende inevitabilmente dal fatto che egli è estraneo alla lotta di classe più acuta, alla Borsa, alla piccola borghesia, che bisogna guardare per comprendere l'esaltazione dello Stato che oggi viene portata avanti da una campagna vasta ed estremamente articolata, campagna che si svilupperà proprio con lo svilupparsi della crisi e che sempre più tenderà ad avere, come oggi già ha, la forma di statolatria, di adorazione dello Stato, facendo di esso un'entità fuori e al di sopra delle parti, riproponendo interamente la visione di Hegel per il quale lo Stato sarebbe 'La realtà dell'idea etica', 'l'immagine e la realtà della ragione'» (4).

Le utopie democratiche sono per la piccola borghesia il modo per elevarsi oltre i limiti della sua condizione di classe media, schiacciata dalla lotta fra classe operaia e borghesia, terrorizzata dalla prospettiva di perdere i propri privilegi e di essere cacciata nelle file del proletariato. Le aspirazioni riformistiche e l'accettazione di leggi forcaiole sono un tutt'uno nel piccolo-borghese. Il riformismo si basa proprio sull'accettazione dello Stato come entità capace di mantenere il «vivere civile», come entità al di sopra delle classi e tale da evitare il caos, lo scontro aperto. Nelle proposte di miglioramento il riformismo ribadisce l'inviolabilità dello Stato, la sua necessità di essere e di operare, e quest'aspetto viene apertamente dichiarato nei momenti di crisi, di lotta di classe acuta, mentre nei momenti di stasi la necessità di modificarlo viene posta in primo piano. Nell'affermazione che sia possibile migliorare lo Stato e renderlo popolare si presuppone che esso sia necessario, indispensabile, fondamentalmente giusto. Quando la crisi esplode le misure all'ordine del giorno saranno il potenziamento dello Stato in funzione repressiva ed antipopolare, e il piccolo borghese accetterà tali misure spinto da «stati di necessità», favorirà il capitalismo nel potenziare la sua macchina di dominio proprio perché il piccolo borghese è chiuso alla visione dell'ordine esistente, concepito come ordine assoluto, sia che si tratti di ordine pubblico che di ordine internazionale, di sostegno al ruolo della propria borghesia nel mercato degli scambi mondiali.

Il democraticismo piccolo borghese

Quando Lenin sottolinea come «In materia di parlamentarismo la piccola borghesia è la più patriottica; è la più patriottica se la si confronta col proletariato o con la grande borghesia» (5) pone alla nostra attenzione una caratteristica valida per i diversi strati di piccola borghesia i quali, nonostante abbiano differenti rapporti con la produzione, sono tutti costretti in un ambito estremamente limitato a causa del ruolo che svolgono all'interno della società.

La piccola produzione porta i contadini e gli artigiani a non vedere altro spazio che quello del proprio mercato, non crea fra loro alcun rapporto, ma al contrario li isola gli uni dagli altri. Il piccolo appezzamento di terreno e la bottega non consentono nessuna divisione del lavoro, nessuna varietà di sviluppo economico, nessuna diversità di talenti, nessuna ricchezza di rapporti sociali. Artigiani e contadini costituiscono una massa enorme che vive in condizioni economiche particolari che li distinguono dalle altre classi, ma tale identità di posizione non riesce a spezzare il loro isolamento, non crea tra loro alcuna coesione, né si è mai concretizzata un'unione politica su scala nazionale. Essi sono incapaci di far valere i loro interessi in modo autonomo e organizzato, per questi motivi tendono a delegarne la difesa e a farsi rappresentare dallo Stato, che appare come un'autorità dotata di potere illimitato capace di dare ad essi quella coesione che non trovano al loro interno. Lo Stato, pur sporadicamente ed in maniera insufficiente, li ha aiutati a mantenersi in vita legandoli a sé attraverso diverse forme (credito, sovvenzioni e contributi, sostegno dei prezzi) e da esso sperano protezione nei confronti dei loro salariati e contemporaneamente nei confronti dei monopoli.

Trent anni di crimini polizieschi a difesa dei monopoli

«I ceti medi, il piccolo industriale, il piccolo commerciante, l'artigiano, il contadino, combattono tutti la borghesia per poter conservare la propria esistenza come ceti medi. Quindi non sono rivoluzionari, bensì conservatori. Anzi, sono reazionari, poiché cercano di far girare all'indietro la ruota della storia» (6). Perciò quando i loro ideologi tentano di darsi un'autonomia dalla borghesia, la fede nell'azione dello Stato si traduce in socialismo utopistico e reazionario, che vuole arginare lo sviluppo delle nuove classi, borghesia e proletariato, per restaurare gli antichi mezzi di produzione e di traffico, oppure vuole rinchiudere la moderna produzione entro i limiti degli antichi rapporti di proprietà. Questo socialismo riduce la lotta contro il capitalismo alla battaglia contro l'industria e contro lo sviluppo della scienza e della tecnica e contemporaneamente vede la liberazione del proletariato come una sua trasformazione in piccoli proprietari e piccoli produttori.

Quando oggi assistiamo allo sviluppo di movimenti come quello degli ecologi, che pongono la difesa della natura come principale problema di tutta l'umanità, vediamo praticamente come il piccolo borghese reagisce allo sviluppo del capitalismo. Egli vede gli effetti negativi di uno sviluppo finalizzato al profitto, i danni che provocano l'uso della scienza e della tecnica da parte dei monopoli, ma non è contro questi che reagisce, ma contro la scienza e la tecnica stesse, non contro il loro uso. Egli tende a battersi contro lo sviluppo delle forze produttive, non contro i rapporti di produzione e, facendo questo, conduce lotte obiettivamente reazionarie. Analogo atteggiamento è contenuto in battaglie del tipo di quelle per il sei politico, dove si finisce per contrapporre l'ignoranza all'apprendimento di nozioni definite in sé borghesi. Con manifestazioni più spesso di costume, di mode, che di movimenti politici, questo settore della piccola borghesia continua ad operare e a manifestare quelle tendenze che Marx indicava.

Nei rapporti con lo Stato questa piccola borghesia artigiana e di commercianti viene rappresentata con una certa fedeltà dal PSI, dalla sua concezione dello Stato umanitario, disposto a trattare con le Brigate Rosse, pronto a salvare l'uomo prima che se stesso. Ben diversa è la posizione di Craxi, la sua visione idilliaca dello Stato, da quella che esprime Moro, uomo della grande borghesia, quando nella sua lettera denuncia «una presunta ragione di Stato che qualcuno lividamente vi suggerisce, quasi a soluzione di tutti i problemi del Paese. Altro che soluzione dei problemi... Si aprirebbe, insanabile, malgrado le prime apparenze, una frattura nel partito che non potreste dominare». Moro riduce il tutto ad una valutazione politica, ha dello Stato una visione strumentale e si preoccupa dell'unità del partito che rappresenta gli interessi del grande capitale. Trattare o non trattare è per Moro un problema di utilità, solo Craxi può credere a questioni di principio, ad una funzione umanitaria dello Stato.

Imperialismo e ampliamento della burocrazia

Nell'epoca dell'imperialismo, lo sfruttamento di altri paesi provoca negli stati imperialisti un'immensa accumulazione di capitale nelle mani della borghesia finanziaria. Aumentano i capitalisti che non hanno più alcuna funzione nella produzione e che si limitano a percepire l'interesse sul capitale investito. La produzione diminuisce in rapporto agli altri settori economici: il parassitismo impronta di sé tutta la società ed aumentano a dismisura le attività improduttive e speculative (commercio, banche, assicurazioni, servizi ecc.). Si ingigantisce la macchina repressiva, la cui potenza minaccia di inghiottire l'intera società e persino lo Stato. L'apparato statale si integra con il capitale e assume funzioni prima esercitate direttamente dagli imprenditori.

Gli enormi sovraprofitti imperialistici consentono alla classe dominante di corrompere interi strati delle classi sottomesse in modo da tenerle a freno. Nel tentativo di assorbire tutti i malcontenti della piccola borghesia avida di ozio, il capitale finanziario crea organismi parassitari all'infinito e lo Stato si gonfia di un esercito di funzionari incompetenti. La burocrazia si infiltra in tutti i gangli della società e costituisce un tessuto connettivo che è parte integrante dell'apparato di egemonia del capitale finanziario.

Gli impiegati, gli insegnanti, gli intellettuali ecc. pur liberati dalle angustie del mercato, restano confinati entro le mura dello Stato, che è la loro fonte di reddito. Essi coincidono fisicamente con l'apparato statale e all'interno di questo si proietta ogni loro sogno di promozione sociale. E' da questi strati in particolare che viene la fanatica difesa dello Stato, una sorta di adorazione di esso, una statolotria che deriva dal fatto stesso che nello Stato essi trovano giustificazione al loro ruolo sociale, ricavano autorità nei confronti delle masse.

Sarebbe però errato pensare di poter attuare una netta divisione fra vari settori della piccola borghesia. E' errato pensare di poter separare nettamente le varie classi sociali, dato che nessuna muraglia cinese le divide ed esse esercitano una continua influenza tra loro, tanto meno si possono distinguere i vari settori della piccola borghesia, sempre oscillante per sua stessa natura e sempre coinvolta nel processo che lo sviluppo dell'industria determina, estromettendo continuamente dal mercato contadini e artigiani e riassorbendoli non solo nell'apparato dello Stato ma, dopo averli rovinati, cacciandoli nelle file stesse del proletariato. Nelle stesse file del proletariato alcuni strati vengono corrotti dai superprofitti imperialisti, si forma un'aristocrazia operaia che difende lo Stato e la società capitalista per difendere i propri privilegi.

Lo strato impiegatizio, meno disperso dei contadini e degli artigiani, concentrato nelle città, in possesso di strumenti culturali maggiori e allevato alla scuola ideologica della borghesia, si integra con altre fascie di piccolo borghesi (commercianti, liberi professionisti ecc.) e con quegli operai-funzionari che il capitale ha comprato con posticini redditizi nelle varie amministrazioni o nei sindacati «obbedienti» alla borghesia: tutti assieme essi generano una schiera di politicanti che assume la direzione della piccola borghesia nel suo complesso.

In particolare gli intellettuali e i tecnici, nelle attuali condizioni di impetuoso sviluppo scientifico e tecnologico, hanno tentato di porsi in primo piano e di far pesare il loro ruolo all'interno della società in modo ancor maggiore che nel passato. Essi considerano la classe operaia come una semplice forza produttiva capace solo di dare esecuzione materiale alle scoperte scientifiche e alle direttive dell'élite intellettuale. Nello stesso tempo, per il loro ruolo dirigente nella produzione si illudono di occupare nella fabbrica e nella società il vecchio ruolo del capitalista-industriale ormai relegato al mero ruolo di finanziere.

La sopravvalutazione della tecnica e degli specialisti porta questo strato a negare il ruolo politico della borghesia e del proletariato e le stesse contraddizioni di classe generate dal capitalismo. Per queste ragioni la sua azione politica non è mai diretta ad una lotta contro il sistema capitalistico e tende invece costantemente a correggerlo e ad eliminarne le manifestazioni più appariscenti di sfruttamento. Non combatte mai le cause dei mali sociali, ma i mali sociali stessi, li analizza con minuzia e inventa le riforme più svariate spacciandole per soluzioni «scientifiche» di problemi «concreti».

Enver Hoxha sottolinea con grande efficacia le caratteristiche dell'intellettuale: «La tendenza all'astrazione, la divisione tra il lavoro manuale e il lavoro mentale fanno sì che l'intellettuale non sia a contatto con le cose ma con i loro simboli. Da ciò le sue illusioni idealistiche. La sua posizione intermedia fra le diverse classi lo porta a pensare che egli non sia influenzato nelle sue azioni da nessun tipo di interessi di classe e che ciascuno dei suoi atti sia determinato soltanto dal suo giudizio e dalle sue conoscenze. Egli pensa che le «idee» che spingono gli intellettuali ad agire siano indipendenti dai rapporti di classe. Egli si ritiene al di sopra delle classi e immagina di incarnare una morale indipendente dal gioco delle forze economiche e degli antagonismi di classe. Una tale visione delle cose, staccata dal lavoro manuale e dalla vita, lo spinge a pensare che egli sia la forza suprema che assicura l'ordine dell'universo. Egli si separa così dalla sfera della realtà e pensa che tutte le contraddizioni, di qualunque natura esse siano, non debbano essere risolte con la violenza, ma con la conciliazione intellettuale, con l'evoluzione pacifica» (7). Sono queste caratteristiche che portano gli intellettuali a negare la lotta di classe o a pensare che essa possa essere appianata con una migliore e più efficiente gestione del potere. Lo Stato è appunto concepito come lo strumento per attuare questa razionalizzazione e per mediare i «contrasti» fra borghesia e proletariato e ridurli ad armonia, per combattere le «distorsioni» e rendere più «giusta» questa società.

L'idolatria dello Stato

Poiché non formano una classe economicamente indipendente, questi rappresentanti della piccola borghesia non sono in grado di esprimere una propria politica autonoma dal capitale, neanche quando tentano di sostituirsi ad esso nella direzione politica del paese. Essi non hanno un ruolo politico autonomo neanche quando si definiscono socialisti, comunisti, rivoluzionari e marxisti e riescono a influenzare o legare a sé interi settori delle masse operaie e lavoratrici. Anzi, proprio quando si verificano queste condizioni, intellettuali e tecnici svolgono una politica tanto più contraria agli interessi del proletariato. Uniti all'aristocrazia operaia dal comune interesse di difendere i propri privilegi, essi portano la loro ideologia tra la stessa classe operaia combattendone dall'interno il ruolo di direzione. Agendo nel nome di Marx e utilizzando l'etichetta di comunisti, deformano il marxismo-leninismo revisionandone i principi per adattarli alla loro politica: quando riescono ad impadronirsi dei partiti operai ne stravolgono la natura trasformandoli in partiti operai-borghesi.

Funzione dell'apparato repressivo dello Stato

Non ci si deve rappresentare la realtà in modo meccanico e pensare che questi rappresentanti della piccola borghesia siano spinti sulla scena della lotta politica soltanto dal meschino intento di difendere interessi di classe egoistici, privilegi loro propri o la loro posizione sociale. Al contrario questa classe crede realmente «che le condizioni particolari della sua liberazione siano le condizioni generali entro alle quali soltanto la società moderna può essere salvata e la lotta di classe evitata. Tanto meno si deve credere che i rappresentanti democratici siano tutti bottegai (o, nell'epoca dell'imperialismo impiegati e tecnici) o che nutrano per questi un'eccessiva tenerezza. Possono essere lontani dai bottegai, per cultura e situazione personale, tanto quanto il cielo è lontano dalla terra. Ciò che fa di essi i rappresentanti del piccolo borghese è il fatto che la loro intelligenza non va al di là dei limiti che il piccolo borghese stesso non oltrepassa nella sua vita. E perciò essi tendono, nel campo della teoria, agli stessi compiti e alle stesse soluzioni a cui l'interesse materiale e la situazione personale spingono il piccolo borghese nella pratica. Tale è, in generale, il rapporto che passa tra i rappresentanti politici e letterari di una classe e la classe che essi rappresentano» (8).

Priva di un peso reale all'interno del mercato e della società, la piccola borghesia nel suo complesso non ha possibilità di sviluppo che oltrepassino i confini nazionali, vive drammaticamente la propria posizione di classe intermedia e sente sul suo capo la minaccia di essere schiacciata dalla lotta fra proletariato e borghesia. Perciò è la classe più patriottica, più legata alla vita dello stato democratico borghese e individua in esso l'unico possibile strumento per combattere la propria limitatezza economica e realizzarsi come classe, mentre concepisce la democrazia come il mezzo politico per farsi largo nella società.

Così l'identificazione con lo Stato, e con la forma che lo Stato assume oggi, è totale: salvare lo Stato diventa per la piccola borghesia il modo per salvare se stessa. I propri nemici vengono identificati anche come nemici dello Stato: il capitale, che caccia i contadini dalle campagne e gli artigiani dalle botteghe e che minaccia tutto il ceto medio nei propri privilegi pretendendo tutti i soldi dello stato per sé, e solo per sé, è quello stesso nemico che corrompe e inceppa il meccanismo dell'apparato statale fino a rischiare di distruggerlo. La classe operaia, che rovina il piccolo produttore pretendendo da lui salari spropositati, è quella stessa nemica che riesce a strappare allo Stato vittorie che lo minacciano e che la piccola borghesia, divisa e frantumata, non è mai riuscita ad ottenere.

E' la sua debolezza economica, dunque, che perpetua in seno alla piccola borghesia, e con forza particolare, la fede nell'azione salvatrice della democrazia e l'incomprensione della natura di classe dello stato borghese.

---

1 Engels: «L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato»
2 Lenin: «Stato e rivoluzione»
3 Lenin: «Stato e rivoluzione»
4 Lenin: «Le preziose ammissioni di Pitirim Sorokin»
5 Lenin: «Rapporto sull'atteggiamento del proletariato sulla democrazia piccolo borghese»
6 Marx Engels: «Manifesto del Partito Comunista»
7 Enver Hoxha: «Sugli intellettuali»
8 Marx: «Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte»

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Si sviluppa la Resistenza cilena

Chiuso in un vicolo cieco il regime di Pinochet

Gli scandali del regime cileno cominciano a manifestarsi apertamente da tutte le parti: dalla truffa della Cassa di risparmio «La famiglia», dove importanti personaggi del regime hanno rubato i soldi dei piccoli risparmiatori, alla «scomparsa» di importanti capi fascisti che sono entrati in contraddizione con Pinochet, fino al «suicidio» di alti funzionari dello Stato come il direttore degli affari diplomatici, Carlos Guillermo Osorio, che fu incaricato di procurare i passaporti ufficiali agli assassini dell'ex ministro Leterier, ecc.

La crisi del regime non finisce qui. Pinochet ha fatto dimettere tutto il governo per poi «riformarlo» inserendo alcuni civili.

Contemporaneamente alla formazione di questo «nuovo» governo Pinochet ha dichiarato l'amnistia per alcuni prigionieri politici che però verranno espulsi dal paese. Ha annunciato inoltre che il suo governo accetterà il rientro in Cile dei profughi (più di un milione) che lo richiedono... e naturalmente il governo fascista si riserva di studiare ogni caso in particolare.

Perché queste manovre? Innanzitutto per contrastare le pressioni che provengono dal governo USA. Carter si è impegnato a fondo per realizzare questo progetto di «ricambio» in Cile per la sostituzione del regime apertamente fascista con un regime «democratico». Di fronte a questo progetto Pinochet e il suo gruppo stanno portando avanti un piano non meno subdolo: eliminare all'interno del loro stesso regime quei personaggi che non danno più piena fiducia, sostituire alcuni quadri troppo «bruciati», rimpiazzarli con civili, utilizzare la demagogia.

L'imperialismo USA agisce soprattutto per mezzo del suo partito: la DC. La DC, con Frei alla testa, si è lanciata in una vera e propria offensiva contro Pinochet. Alti dirigenti di questo partito dell'opposizione borghese, sono potuti rientrare in Cile anche se avevano fatto dichiarazioni apertamente contrarie alla giunta militare e senza per questo subire alcuna conseguenza. La CIA, che opera all'interno delle forze armate, ha cominciato a muovere i suoi fili allo scopo di trovare un appoggio effettivo per la DC tra ufficiali e generali: alcuni di questi sono stati eliminati da Pinochet o con il congedo «volontario», o semplicemente facendoli scomparire dalla vita politica, o sono stati trovati «suicidi».

Un elemento preoccupante tanto per i fascisti che per la DC è il movimento di massa. Il vasto movimento di massa che si è verificato da un anno a questa parte e che è in aumento in questi ultimi mesi, pone la DC di fronte a un compito per essa fondamentale: controllare tale movimento, racchiuderlo dentro precisi limiti in modo che essa possa controllarlo e utilizzarlo come forza di pressione contro la giunta di Pinochet. Così la DC tenta di far apparire tutte le manifestazioni contro il fascismo come azioni da essa stessa dirette, fatto che è completamente falso.

Il fascismo non potendo reprimere come all'inizio del regime le manifestazioni dirette dalla Resistenza, si limita a colpire le avanguardie e tenta di utilizzare una vasta e quanto mai ridicola demagogia allo scopo di dividere la base dai dirigenti della Resistenza.

Anche per i revisionisti il movimento di massa è un problema. Essi si trovano in una posizione molto scomoda. La tanto anelata «unità in un Fronte comune» con la DC comincia a dimostrarsi una bolla di sapone, dato che la DC ha messo alla prova le sue forze e ne ha dedotto di non aver bisogno dei revisionisti per raggiungere i suoi scopi. A questo punto i revisionisti esasperati per il «tradimento» del loro sperato e «storico» alleato, hanno minacciato di dar vita ad un «ampio movimento di massa». Così anche i revisionisti salgono sul carro del possente movimento di massa esistente malgrado loro e tentano oggi di riprenderne le redini per guadagnare terreno nella lotta di potere tra forze borghesi.

Volodia Teitelboim, portavoce del revisionismo cileno (lo stesso che dichiarò su «l'Unità» dell'11 settembre del '73 che «le forze armate cilene mai tradiranno il loro ruolo di difensore della Costituzione» e che «non farebbero mai un colpo di Stato»), ha tentato di strumentalizzare la DC in vista della manifestazione operaia annunciata per il 1. Maggio: «Sono convinto che ci sarà una concentrazione di forze tra DC e Unità Popolare, anche se ciò non corrisponde ad un fronte politico vero e proprio». («l'Unità» del 25 aprile).

Tuttavia i fatti hanno dimostrato il contrario, dato che il 1. Maggio la classe operaia è scesa

in piazza non per consolidare un fronte comune con il signor Frei e compagnia, ma per trasformare questa giornata in un momento di lotta contro la dittatura. In tutto il paese vi sono state manifestazioni di massa dirette dalla classe operaia e dai contadini. A Santiago la polizia ha represso violentemente le migliaia di manifestanti presenti in piazza e arrestato centinaia di lavoratori, tra cui il noto dirigente sindacale, fondatore della CUT (Centrale unica dei lavoratori) Clotario Blest. L'anziano dirigente operaio fu candidato come Presidente della CUT nel 1972 su proposta del PCR, è stato violentemente represso e attualmente si trova detenuto per «atti sovversivi».

In questa situazione, una questione importante che deve essere chiara a tutti i democratici del mondo e che i comunisti devono propagandare è che tutta la demagogia fascista non è che l'ultimo grido di un regime destinato a crollare a tempi brevi. Un'altra questione da chiarire è l'esistenza da una parte dell'opposizione borghese (le cui due frazioni principali sono la DC e il P«C»C) e dall'altra della Resistenza popolare rappresentata da diverse forze organizzate come il Partito Comunista Rivoluzionario del Cile, il Partito socialista (coordinadora nazional de regionales), una parte del MAPU, importanti settori di base del Partito «comunista» di Corvalan e del MIR, ecc..

Di fronte al pericolo che la borghesia dell'«opposizione» riesca a controllare parte o importanti settori del movimento di massa, il Partito Comunista Rivoluzionario del Cile ha lanciato un appello urgente alle altre forze della Resistenza Popolare per la costituzione di un ampio fronte antifascista allo scopo di dare al popolo una direzione unica e unitaria che lo guidi all'abbattimento del fascismo.

Questi quattro anni e mezzo di lotta clandestina, di costruzione di centinaia di Comitati di Resistenza e di una struttura unitaria quale è il Frente del Pueblo sfoceranno, secondo le esigenze della situazione attuale, nella costruzione del Fronte antifascista. Su questa via i marxisti-leninisti cileni stanno operando attualmente.

Viaggio della CISL negli USA

Vecchie amicizie nuovi programmi

La polemica CGIL-CISL-UIL accesasi dopo la Conferenza operaia del PCI a Napoli, sta accentuandosi con momenti di rottura nelle federazioni, come in quella dei braccianti, dei ferrovieri e sta sviluppandosi nei quadri intermedi. Il nodo essenziale dello scontro è sempre il problema del controllo del sindacato. La CISL per contrastare la CGIL nel movimento sindacale, sta ritrovando oggi quell'unità interna non riuscita nell'ultimo Congresso, dove si sono contrapposte forze dirette da Macario, Carniti e Marini. Non a caso proprio questi dirigenti della CISL pochi giorni fa si sono recati negli USA per riallacciare i rapporti con i sindacati americani del AFL-CIO. Lo scopo della visita è il ritorno dei sindacati americani nella Confederazione internazionale sindacati liberi (CISL).

Il capitalismo mondiale si è sempre posto il problema della divisione dei lavoratori, opera per indebolire quanto più può la classe operaia, per renderla incapace di avere autonomia di movimento.

Gli interessi del capitalismo esigono la scissione del movimento sindacale. È noto il legame molto stretto tra i sindacati americani e la CIA. Già nel 1949 la AFL-CIO usciva dalla Federazione sindacale mondiale e costituiva la CISL internazionale con quelle centrali sindacali che negli anni '48-'49 si erano staccate dalla Federazione sindacale mondiale (come la CISL e la UIL italiane). Motivo della scissione era la valutazione positiva dell'AFL-CIO americana sul Piano Marshaal, contro cui lottò il movimento comunista internazionale. Oggi, questo sindacato americano, abituato alle scissioni vuole ritornare nella CISL mondiale, da cui si staccò dieci anni fa poiché la linea della confederazione era ritenuta «troppo spostata a sinistra». Lo scopo è da una parte strappare la direzione ai sindacati tedeschi, dall'altra dare un aiuto consistente ai sindacati come la CISL italiana, affinché contrastino con più forza le centrali come la CGIL che hanno maggiore influenza tra i lavoratori.

Anche quest'ultima organizzazione, la CGIL, alcuni mesi fa, si è staccata dalla Federazione sindacale mondiale. Il distacco dalla Federazione sindacale mondiale, oggi guidata dal socialimperialismo, è stato voluto per un legame maggiore con i sindacati diretti dai partiti borghesi occidentali. Ma l'imperialismo americano, come la borghesia italiana, non si fidano dei partiti che una volta furono comunisti e che oggi seppur diventati socialdemocratici hanno caratteristiche, tradizioni e legami con il socialimperialismo che né il compromesso storico, né l'eurocomunismo riescono a cancellare.

Macario, Carniti e Marini sono andati negli USA per coordinare con i sindacati americano AFL-CIO le loro azioni contro la CGIL. Di fronte a questa situazione, i dirigenti del PCI all'interno della CGIL, continuando a cedere su tutta la linea alle pressioni e agli attacchi borghesi, tenteranno di impegnare la loro offensiva contro gli operai rivoluzionari per espellerli dalle confederazioni. Ma né Lama, né gli uomini del PCI sono i padroni della CGIL, malgrado ne siano al vertice. La lotta e l'impegno dei comunisti nel contrastare la linea borghese e opportunista nel sindacato ha solide basi ed una storia che non può essere cancellata e per Lama e soci non sarà facile attuare i loro piani.

Nella gara con l'URSS rafforzamento militare degli USA

Nella rivalità che lo oppone al socialimperialismo sovietico per l'egemonia mondiale, l'imperialismo americano sta rafforzando la sua presenza militare in Asia e nell'Oceano Pacifico. Il ministro della difesa americano, Brown, ha dichiarato che gli Stati Uniti rafforzeranno le loro truppe nel Pacifico nei prossimi cinque anni fornendo loro armi più moderne. «Siamo e resteremo la forza principale nel Pacifico» ha sottolineato Brown in un discorso pronunciato a Los Angeles, riaffermando in tal modo il ruolo di gendarme internazionale dell'imperialismo americano.

Sono ormai diverse volte nel corso degli ultimi mesi che personalità americane riaffermano la volontà degli Stati Uniti di rafforzare la loro presenza in quella parte del mondo. Tra gli altri, l'ambasciatore americano in Giappone, Mensfield, ha sottolineato che gli USA hanno in questa zona degli interessi politici, economici e strategici. Il generale Brown si è espresso, in un'altra occasione, in termini ancora più espliciti: «Nei prossimi cinque anni, rafforzeremo le nostre posizioni in questa regione utilizzando una serie di sistemi di armamento molto avanzati come i missili nucleari 'trident', gli aerei f-15, ecc.».

Per realizzare la loro politica egemonica e aggressiva, gli Stati Uniti mantengono già in Asia e nel Pacifico ingenti forze militari e numerose basi. Soltanto in Giappone ci sono 140 basi e campi di addestramento americani. Le forze americane istallate in Giappone, nella Corea del sud, nelle Filippine e nell'isola di Guam raggiungono i 115.000 uomini. La settima flotta americana, che ha 19.000 marines, secondo le dichiarazioni di Brown «sarà modernizzata e ingrandita». Il ministro della difesa americano ha inoltre riconosciuto che gli USA aumenteranno quest'anno le loro forze aeree nella Corea del sud. Egli non ha tralasciato di ricordare la presenza militare dell'Unione Sovietica in Asia e nel Pacifico, cercando così di giustificare il rafforzamento militare USA nella regione con il preteso «equilibrio delle forze». Ma i fatti hanno ormai dimostrato in modo incontestabile che lo slogan dell'«equilibrio» serve alle due superpotenze per camuffare la loro sfrenata corsa agli armamenti, il rafforzamento della loro presenza militare in ogni parte del mondo, la loro feroce rivalità per l'egemonia mondiale. I popoli d'Asia e del Pacifico, come gli altri popoli del mondo, non si lasciano ingannare dagli atteggiamenti «pacifici» e «protettivi» che adottano le due superpotenze.

NOTIZIARIO INTERNAZIONALE

Vance a Mosca

I colloqui che il segretario di Stato americano Vance ha avuto con i governanti di Mosca durante il suo recente viaggio nell'URSS si sono concentrati come è noto sui negoziati Salt: il nuovo accordo Salt-2 per la limitazione delle armi strategiche, attorno al quale è stata fatta molta pubblicità, non ha infatti ancora visto la luce mentre si sono approfondite le divergenze sulle nuove armi nucleari.

La lunga crisi dei negoziati Salt denuncia il cosiddetto grande obiettivo delle due superpotenze, che sarebbe quello di assicurare la «distensione» e di «scongiurare il pericolo di una guerra». Vance si è perciò recato a Mosca per far uscire i negoziati Salt da un punto morto e per mettere a punto una serie di mire comuni a USA e URSS nel quadro della loro collaborazione controrivoluzionaria.

Quali sono queste mire? Innanzitutto, arrivando a un compromesso e preparando un accordo Salt-2, le due superpotenze cercano di dare un nuovo impulso alla loro comune demagogia sul preteso disarmo nucleare. In giugno comincerà una sessione speciale dell'ONU sul disarmo: Breznev e soci avranno perciò tutto l'interesse a parlare dei risultati che avrebbe ottenuto «la politica di pace dell'Unione Sovietica», mentre Carter e il suo gruppo cercheranno di presentarsi al pubblico americano e a quello del mondo intero come dei pacifisti convinti.

Un nuovo accordo Salt servirebbe inoltre a far pubblicità agli accordi americano-sovietici come accordi «positivi» che contribuirebbero alla pace e alla sicurezza. D'altra parte, i compromessi che precedono la preparazione e l'approvazione di un nuovo accordo Salt-2 non impediranno affatto il proseguimento della corsa agli armamenti nucleari che mireranno a «non rompere l'equilibrio delle forze» tra le due superpotenze. Non è per caso che Vance ha dichiarato che «l'essenza dei negoziati Salt consiste nell'assicurare il reciproco vantaggio delle due parti».

Ciò che interessa le due superpotenze nei negoziati Salt è di giustificare la corsa agli armamenti nucleari, la salvaguardia del monopolio delle armi moderne, il ricorso al ricatto nuclare come strumento della loro politica di aggressione e di intervento.

Il popolo filippino risponde alla repressione con la lotta armata

Proseguendo con risolutezza la lotta armata per una vera liberazione nazionale e sociale, i patrioti filippini hanno inflitto continui colpi alle forze reazionarie di Manila e fatto fallire le «operazioni di rappresaglia» promosse dal regime al potere per soffocare la resistenza popolare. In questi ultimi due mesi essi hanno fatto fallire una di queste operazioni lanciata dalle forze nemiche nella parte settentrionale dell'isola di Yolo, per la riuscita della quale il regime di Manila aveva impegnato 7000 soldati sostenuti dall'aviazione e dall'artiglieria.

Lo scacco dell'ultima operazione, come di tutte le altre precedenti, dimostra l'invincibilità della resistenza popolare. Le Filippine dipendono oggi più che mai dalle superpotenze imperialiste, in particolare dagli USA, i cui monopoli in collaborazione con le forze reazionarie interne sfruttano le ricchezze nazionali costringendo il popolo di questo paese a vivere in condizioni disumane di miseria. Washington si è recentemente impegnata a dare alla cricca di Manila altri 100 milioni di dollari in aiuti militari, tuttavia, come ha dimostrato la fine delle cricche di Thieu e di Lon Nol armate fino ai denti dall'imperialismo americano, anche questi aiuti non riusciranno a soffocare la lotta armata dell'eroico popolo filippino.

El Salvador - Possenti lotte popolari.

Il regime dittatoriale di El Salvador, mentre segue una politica ferocemente reazionaria e antipopolare, apre le porte all'afflusso del capitale straniero e in particolare a quello americano. Alcune decine di società monopolistiche americane controllano tutta l'economia del paese. Più del 90% delle terre fertili appartengono a grandi società americane, come la «United fruit company».

Le condizioni di vita delle masse popolari e soprattutto dei contadini si fanno sempre più tragiche suscitando una collera crescente che si traduce in aperte rivolte contro il regime. Potenti manifestazioni di protesta a cui hanno partecipato migliaia di operai, contadini e studenti si sono svolte anche nei mesi di marzo e aprile. Nella città di Tenancingos, dove i manifestanti protestavano contro la politica reazionaria filoamericana e chiedevano un miglioramento delle condizioni di vita, la polizia ha aperto il fuoco uccidendo 15 persone e ferendone decine di altre. A San Pedro Perulapan le manifestazioni di protesta promosse da centinaia di contadini sono continuate per più di due settimane. I contadini sono scesi per le strade per chiedere la terra e protestare contro l'aumento delle imposte, anche nel corso di queste manifestazioni si sono verificati aspri scontri con le forze della polizia e dell'esercito.

Una possente manifestazione promossa nella capitale è stata repressa nel sangue, ma la bestiale repressione non ha impedito che le masse popolari si riorganizzassero per lanciare a qualche giorno di distanza altre manifestazioni di protesta.

Attualmente, nonostante la violenza e il terrore fascista esercitati dal regime reazionario, il movimento di lotta della classe operaia e delle masse popolari di El Salvador sta rafforzandosi in tutto il paese.

I giovani americani protestano contro la disoccupazione

La disoccupazione, l'incertezza del domani, le difficoltà della vita sono piaghe sociali caratteristiche anche degli Stati Uniti. Anche in questo paese, particolarmente difficile è la situazione dei giovani ai quali il capitalismo nega ogni prospettiva. I giovani americani conducono perciò una lotta sempre più conseguente per la difesa dei loro diritti e contro l'oppressione e lo sfruttamento capitalista. In questi giorni, 5.000 giovani hanno organizzato a Washington una grande manifestazione di protesta contro la disoccupazione giovanile.

Attualmente negli Stati Uniti centinaia di migliaia di giovani sono in cerca di un impiego. Secondo le statistiche pubblicate dal dipartimento del lavoro degli USA, il tasso di disoccupazione tra i giovani è nel paese più elevato dell'11,1 per cento rispetto alla media nazionale dei disoccupati di tutte le età.

In tale difficile situazione si trovano anche gli studenti, un gran numero dei quali, una volta terminati gli studi, non trovano un posto di lavoro. Per protestare contro questa situazione e contro l'aumento delle tasse di iscrizione alle scuole superiori, migliaia di studenti dell'Università di Long Island e di Boston hanno occupato giorni fa gli uffici amministrativi delle loro università. Gli occupanti hanno espresso il loro appoggio alla manifestazione tenuta a Washington dai 5000 giovani disoccupati.

Visita di Husak a Bonn

Il capofila dei revisionisti cecoslovacchi, Husak, ha compiuto di recente un viaggio nella Germania occidentale dove ha avuto una serie di incontri con alti funzionari tedeschi tra cui il presidente Scheel e il cancelliere Schmidt. La visita di Husak e i suoi mercanteggi con i revanscisti di Bonn hanno suscitato un grande interesse presso i diversi monopoli di questo paese, i quali mirano a intensificare la loro penetrazione nell'economia cecoslovacca.

Husak ha pienamente corrisposto alle loro speranze mettendo in evidenza in un'intervista accordata alla stampa tedesca, il desiderio del governo cecoslovacco di intensificare in ogni campo la collaborazione con i revanscisti di Bonn. «Noi - ha detto - desideriamo raggiungere un livello superiore nella collaborazione economica e approfondire la collaborazione nella produzione, la scienza e la tecnologia». Egli ha inoltre espresso il desiderio che anche in avvenire la Germania occidentale resti per i revisionisti cecoslovacchi il più importante partner europeo.

Come risulta infatti dai dati forniti dalla stampa dei due paesi, la Germania occidentale è già uno dei più grandi partner commerciali della Cecoslovacchia. Il commercio tra i due paesi è raddoppiato dal 1970 al 1977, raggiungendo l'anno scorso un miliardo e 630 milioni di dollari. Le importazioni cecoslovacche dalla Germania occidentale si sono accresciute rapidamente creando un deficit commerciale che ha raggiunto l'anno scorso i 328 milioni di dollari. Per saldare questo deficit i funzionari cecoslovacchi hanno teso la mano al capitale tedesco-occidentale, chiedendo crediti sempre più cospicui. L'aumento dei debiti ha aggravato la crisi economica il cui peso ricade sulle spalle delle masse lavoratrici cecoslovacche.

Per gli abbonamenti e la sottoscrizione
effettuare i versamenti sul c/c post.
22/19333 intestato a:
nuova unità.
Viale Alfieri, 19 Livorno
Abb. annuo L. 7000

nuova unità
Direttore
MANLIO DINUCCI
Direttore responsabile
MARIO GEYMONAT
Sede Ed. NUOVA UNITÀ
Via Carlo Cattaneo, 7/9 - Roma
Per la Redazione e l'Amministrazione scrivere a:
NUOVA UNITÀ
Viale Alfieri, 19 Livorno
Telefono (0586) 40.81.28
Abbonamento annuo: Italia, L. 7.000 - Estero: Europa, L. 14.000 - Altri Paesi, L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul c/c post. 22/19333 intestato a:
NUOVA UNITÀ
Viale Alfieri, 19 - Livorno
Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970
Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970
Stampatore: CESAT S.r.l.
via Faenza 24 - tel. 215183 - Firenze
Stampato il 4-5-78

Segue dalla prima pagina

La fascistizzazione

non a vantaggio di tutta la società, e ciò implica la tendenza all'esercizio effettivo della più ampia democrazia fra le masse. Democrazia che viene costantemente combattuta dai capitalisti, compressa, snaturata e stravolta, ma la cui esigenza rispunta prepotentemente ogni volta che le masse e non solo proletarie, si trovano di fronte ad un nuovo abuso, una nuova limitazione del loro ruolo sociale, un nuovo sopruso, piccolo o grande, perpetrato a vantaggio di un potere che tende a negare ogni autonomia, ogni sviluppo dal basso di forme di pensiero e di organizzazione.

Da quanto detto non risulta forse evidente quanto sia necessario e obbligatorio il combattere contro lo snaturamento delle stesse libertà democratiche-borghesi, snaturamento che è uno dei modi attraverso cui si esprime la tendenza borghese alla negazione della democrazia?

In realtà la borghesia, anche in epoca imperialista, non può fare a meno di tener conto dell'esistenza di grandi masse omogenee, certo per ingabbiarle, concedendo loro libertà formali nel momento stesso in cui ne nega la sostanza. Ma questa negazione, più essa è generalizzata e più si oppone alle esigenze oggettive che nascono dalla funzione produttiva e dal ruolo di ciascuna classe e strato sociale, più suscita indignazione e malumori diffusi, resistenti al potere borghese, rabbia e disponibilità alla lotta.

Le recenti vicende italiane chiariscono bene questo aspetto, e pongono costantemente davanti ai nostri occhi i termini di una contraddizione che, anche se spesso non in modo clamoroso, vede vasti strati e settori significativi opporsi in qualche modo alle violazioni palesi delle libertà democratiche.

Non sono stati pochi, ad esempio, i giornalisti che, di fronte al problema dell'«autocensura», dettata peraltro dal governo, si sono opposti ad essa, in base certamente al rifiuto di umiliare il loro ruolo, di apparire totalmente asserviti al governo; ma la libertà di informazione interessa la classe operaia e deve esigere che nulla sia nascosto alle masse e deve pertanto appoggiare con una politica molto concreta simili atti di coraggio.

Ancora più evidente la presa di posizione di molti giuristi e di altri intellettuali contro le misure reazionarie del governo. Sono giuristi che credono alla costituzione repubblicana borghese, ma che credono anche sinceramente e senza limitazioni al pieno diritto alla libertà di opinione e di organizzazione e che combattono le norme fasciste sempre rimaste in vigore. Alla libertà di opinione e di organizzazione in questa società, la classe operaia è interessata al massimo grado, ed è perciò interessata a dare un appoggio concreto alle posizioni di questi giuristi. Se lo sviluppo della rivoluzione socialista è, come dice Lenin, indissolubilmente legato all'accentuarsi della resistenza e dell'indignazione democratica, da ciò dobbiamo trarre rigorose conseguenze.

Non è sufficente, per quanto sia basilare, battersi per la democrazia all'interno del solo rapporto operai-padroni: democrazia sindacale, riconoscimento dei Consigli, assemblee ecc. È necessario abituarsi ed abituare la classe, attirare sistematicamente la sua attenzione, su tutte le forme di oppressione, su ogni minimo restringimento della democrazia politica, su ogni sopruso contro chiunque diretto, perché la classe operaia scenda in campo direttamente e si ponga come dirigente di ogni dissenso, di ogni opposizione, di ogni esplosione contro il sistema borghese, con la piena coscienza che l'oppressione che si rivela in tanti campi della vita e che colpisce classi e strati diversi della società è il nemico del proletariato.

La corrispondenza

terroristi.

Mentre le stesse istituzioni vengono esautorate delle loro funzioni e il parlamento si riunisce solo per approvare nuove misure liberticide, e inevitabilmente si approfondisce il distacco fra le masse e le istituzioni borghesi, i revisionisti pretendono di presentare il paese, le classi, tutti uniti nel sostegno a questo Stato. Essi però si guardano bene dal mobilitare le masse in manifestazioni perché sanno quali contenuti, quali obiettivi esse hanno saputo dare nello sciopero generale e nelle manifestazioni che ci sono state dopo il rapimento di Moro, quali nemici hanno saputo individuare. Mai come oggi, nonostante tutta la propaganda borghese e revisionista, gli operai stanno toccando con mano come difendere le libertà democratiche è possibile solo attraverso un deciso smascheramento della natura di questo Stato per il quale queste libertà hanno un valore solo formale.